

Maggio '94

PARI ALLA VITA

di LUCA DONINELLI

Viaggio del poeta

Incontro con Mario Luzi, all'uscita del suo ultimo libro di poesie. La parola che sorprende l'essere delle cose, ne indaga il vero

C'è, nell'ultimo libro di Mario Luzi (*Viaggio terrestre e celeste* di Simone Martini, ed. Garzanti, £. 36.000), una poesia che, è stato detto, sembra quasi rispondere alla celebre *Forse un mattino andando* di Eugenio Montale, offrendo al celebre uomo che si volge l'inizio (forse) di un destino diverso.

È una splendida, commovente poesia, quella di Luzi, dalla frase musicale ampia e armonica, ma affidata non alla piena orchestra, ma per così dire a un "pizzicato" d'archi, un *plon plon plon* furtivo (da *fur*, ossia ladro), pieno di continue risposdenze, qualcosa, insomma, di "giallo" - un'indagine in corso, uno sguardo all'intorno ma con gli occhi desti, pronti a cogliere il balenare di qualcosa che ancora non si vede, ma c'è. Questo ritmo furtivo si avverte fin dal primo verso, governato (anche tipograficamente) da una forte tensione:

L'uomo - o l'ombra - / che sul far della sera / si volta e guarda alle sue spalle il giorno / e scorge / brani ed a lacerti / il bene e il male fatto umano - / ma confuso / è il profilo delle opere, / alta l'erba / che le sommerge (...). / E poco oltre dice: / Non può fuori distinguere / né dentro sé medesimo (...)

Per parafrasare (indegnamente): l'uomo che si volge non vede il nulla alle sue spalle, come l'uomo di Montale, e la realtà delle cose - o la loro illusione - non si accampa dinanzi a lui "come s'uno schermo". Egli non può più guardare la realtà dolorosa del mondo senza



Mario Luzi, 80 anni, a ottobre è stato ospite del Centro Culturale di Milano.

la coscienza - che viene prima di tutte le interpretazioni - *che anche lui ne fa parte*. L'uomo di Montale è ancora l'uomo del compasso e del righello, ossia colui che, nonostante la crisi spirituale dell'uomo moderno, ha deciso già da prima (prima, voglio dire, di volgersi e guardare) fin dove arriva l'"io" e fin dove la "realtà".

La correzione apportata, inconsapevolmente, da Luzi riguarda la posizione originaria della coscienza davanti e dentro la realtà: innanzitutto ciò che scorge non è "il tutto" (sia pur ridotto a "nulla"), bensì "brani e lacerti", e questi brani e lacerti gli rivelano un "profilo delle opere" confuso. Ma, di più, a questo incerto profilo delle opere appartiene lui stesso: *non può fuori distin-*

guere / né dentro sé medesimo. Un "io", insomma, continuamente coinvolto nell'avventura, nella vicissitudine, nel dinamismo con il quale le cose contribuiscono di volta in volta a rivelare o a nascondere il volto del Vero. La ricerca della verità è, insomma, come una partita a poker, è un continuo scommettere, rilanciare, non intellettuale, ma concreto; ed è un gioco da cui nessuno - nemmeno in nome dell'arte o della poesia - può chiamarsi fuori.

A Luzi non si addicono le celebrazioni né gli Oscar alla carriera. Lo dimostra il fatto che i suoi ultimi libri sono probabilmente anche i suoi più belli - mentre, in genere, la vitalità di uno scrittore si va anchilosando con gli anni. *Viaggio terrestre e celeste* di Simone Martini nasce immaginando un episodio che non ebbe mai luogo. Chiamato dal Papa dalla natia Siena ad Avignone, il grande pittore vi morì infatti nel 1344. Luzi, invece, immagina questo ritorno al luogo d'origine.

«Un artista del '300 si deve immaginare fornito di un senso di appartenenza molto più forte di noi. Per quegli uomini, la città non era il luogo astratto che è diventato per noi: una convivenza, era: dura ma reale. Era dentro le mura della città che si costituiva una tradizione insieme artistica, spirituale, etica. Quando pensiamo all'esilio di Dante, dobbiamo sempre pensare che è da un luogo simile che fu cacciato, divenendo così, letteralmente, *un senza-luogo*. Una condizione terribile, in un'età di gelose appartenenze. Per Simone, però, tutto questo ha un'incidenza relativa. Per il suo prestigio è stato chiamato ad Avignone, alla corte pontificia. Tuttavia, a un certo punto avverte un richiamo: non già della città in se stessa, bensì dell'origine, della *source* dell'esistenza».

Un semplice ripiegamento nostalgico? «No. Si tratta, piuttosto, di un orientamento verso quella grazia primaria che fu all'origine della sua arte, e che lui

vuole adesso ritrovare dopo un'esperienza ultimamente deludente, di vita e di lavoro. C'è, infatti, un limite che neppure l'arte può oltrepassare, né forzare. Bene, il ritorno alla sorgente è anche una sfida a questo limite. Simone Martini è un grande colorista: eppure adesso sente che, mentre i colori hanno segnato le differenze tra le cose, c'è una luce unitaria, che parifica i colori e, quasi, li acceca».

Ma, allora, questo significa che l'arte non serve più, o che occorre andare oltre...?

«Il punto sta in questo: che la luce non è qualcosa di estraneo, una conquista da fare per la prima volta; essa è presente fin dall'origine dell'opera di Simone Martini, ad esempio nell'uso dell'oro, che è la manifestazione convenuta della presenza della luce. Essa non è estranea ai colori, anzi: è dalla luce che i colori prendono spicco. Eppure in Simone - perché l'arte è seducente e la scommessa di un artista non è mai finita - la luce è l'oggetto di una richiesta così urgente da apparirgli come un "di più", qualco-

sa che sta al di sopra dei colori, una *luce intellettuale, piena d'amore*. La fatica del ritorno si polarizza, dunque, attorno a questa urgenza di superare i limiti e riandare là dove la grazia e l'ispirazione pittorica furono tutt'uno, nella speranza di arrivare a questa indicibile essenza».

Ma a un artista cosa importa - in arte - dell'indicibile?

«Tutto. Dante, negando la possibilità di dirlo, lo dice. Forse anche Simone... Il concetto di "luce" si riferisce, dunque, all'origine, ossia alla posizione originaria dell'io di fronte alla realtà, al mistero. La modernità si è aperta e chiusa dichiarando impossibile qualsiasi rapporto col Mistero». L'importanza di Luzi sta anche nell'aver riaperto la partita... «C'è sempre stata in me una richiesta, per così dire, di accertamenti. Ho sempre cercato di dare ai connotati del mio oggetto questo senso di accadere mentre io ne parlo, senza frapporre una patina di scrittura, di retorica (anche buona, anche bella) tra la cosa e la parola che la coglie nell'atto del suo

partecipare all'essere. Possiamo renderci conto dell'enigma, del mistero che circonda le cose solo se la parola non le ferma, ma, viceversa, le aiuta nel loro avvenire. In tal senso, non si può dire che le cose siano *nulla*. Scrivere è un atto, un gesto nel quale noi non possiamo non riconoscere di essere parte dell'essere».

Infine, un grido da un giovane del pubblico: cosa me ne faccio della luce universale di Simone Martini se essa non salva anche il mio povero, piccolo particolare? Dopo un lungo silenzio, Luzi risponde:

«A nessuno è chiesto di annullarsi nella *luce intellettuale, piena d'amore*. Questi sono esiti terminali di lunghe esperienze, personali e interpersonali. Ma c'è qualcosa intorno a lei, che la indirizza a godere del particolare, del piccolo. E lo si gode tanto più quanto più esso rinvia all'universale. Lei non deve sentirsi perduto nel particolare, ma amarlo, e vedrà che la condizione per poter aspirare al divino si presenterà...».